Cultura

Oggi a Stoccolma sarà assegnato il Nobel per la letteratura

Oggi a Stoccolma verrà assegnato il premio Nobel per la letteratura. Sul nome del prescelto c'è il più stretto riserbo, ma secondo l'opinione dei critici letterari svedesi la rosa dei candidati dovrebbe restringersi, questo anno, agli scrittori europei e asiatici. Tra i nomi che circolano con più insistenza ci sono quelli del cinese Bei Dao, del ceko Milan Kundera, del francese Michel Tournier, dell'albanese Ismail Kadarè, dell'austriaco Peter Handke, del tedesco Guenther Grass, della francese Marguerite Duras, della tedesca Christa Wolf, dell'inglese Doris Lessing.

L'INTERVISTA

LUCE D'ERAMO

scrittrice

Una recente immagine della scrittrice Luce D'Eramo: «Ultima Luna» è il suo ultimo romanzo

L'autrice di «Deviazione» parla della sua infanzia delle sue prime esperienze letterarie e dei suoi romanzi

«Se un tema mi appassiona mi si trasforma in scena in personaggio. La scrittura ci libera dal peso dell'Io»

«Scrivo, e sono Altro»

MARIA ROSA CUTRUFELLI

ROMA. Una prodigiosa capacità d'entrare nei più complessi meccanismi psicologici e di calarsi nell'*altro*, rende i romanzi di Luce D'Eramo testi di lucida passione, di emozioni che scaturiscono dall'interno di uno spietato rigore analitico. «Appartengo alla corrente "precisionista" – sorride la piccola, ferrea signora – Moravia sosteneva che era il sesso a dargli la chiave di lettura degli altri. Per me è la fisicità delle situazioni, dei gesti, dei toni, dei giorni, delle ore. La molla iniziale della scrittura è probabilmente il bisogno di trasmettere un'esperienza, io sentivo questa volontà di trasmissione. Che per me si è subito trasformata nella necessità di capire io: io, per prima. E quando traduci in parole una ricerca mentale o psicologica, gli ostacoli ti fermano, devi posare la penna e riflettere. Quando trasformi la carne in parole se non funziona si vede subito. Così mi apposto e spio il mio personaggio, i suoi gesti, l'evoluzione della sua vita. Perché questi benedetti personaggi hanno tante possibilità a loro disposizione! E questo atteggiamento mi segue anche nella mia vita personale: un torto, sono capace di vederlo da fuori, con distacco e mi dico: bè sì, funziona, oppure che scena insulsa!».

Torniamo indietro, ai tuoi esordi. In una lingua che non era italiano.

Il mio primo «testo»? Una poesia in francese. Avevo otto anni e vivevo in Francia, prima a Reims, dove sono nata, la città in cui Giovanna D'Arco ha fatto incoronare il re di Francia, e poi a Parigi. Mio padre era un architetto e costruiva lì. Il primo romanzo a undici anni: raccontava di un safari e di una bambina che non voleva che uccidessero il leone. Ho cominciato sul serio a sedici, diciassette anni. Mi piaceva il dramma, fin da bambina: leggevo quei terribili romanzi a puntate degli anni 30 e poi *Senza famiglia* di Malot e Hugo, e George Sand. E poi naturalmente è venuto Dostojevskij. Mi entusiasmavano le vite irregolari. A diciotto anni ho scritto *Il coraggio del diavolo*. Il diavolo, poveraccio, voleva creare, per questo era entrato in competizione con Dio. Perché lui non poteva avere il sogno creativo? Che questo fosse un delitto non mi andava giù. Scrivere per me era un'attività spontanea, naturale. Non lo vedevo come un mestiere di particolare prestigio, però, scrivendo, era come se mi prospettassi un modo di vivere, in cui aveva grande parte la mia forte curiosità. Ho pensato di farne un mestiere vero nei lager. A volte vedo con meraviglia che gli altri di fronte a un fatto o a una situazione, restano come indifferenti, allora lo sento la responsabilità di dare visibilità concreta, immediata a un evento che invece gli altri non vedono.

Ma quando sei passata all'italiano questo ha complicato il tuo rapporto con la scrittura?

Ho imparato l'italiano a quattordici anni, quando siamo stati rimpatriati, nel 1939, allo scoppiare della guerra. E immediatamente per me l'italiano è diventato la lingua della scrittura, proprio perché era la lingua adulta. La lingua materna, la lingua dell'infanzia, non aveva potere espressivo: era come un pigolio nel nido. Anche se tuttora mi capita, a volte, di pensare in francese.

Sei stata definita come una scrittrice «politicamente impegnata», forse perché i tuoi romanzi toccano sempre argomenti dell'oggi, i grandi temi della nostra epoca...

Il rapporto con la scrittura è sempre esistenziale. Non è la politica a dettarmi la scrittura, anche se poi è inevitabile che essa prenda la forza delle tue passioni. Quello che è certo, è che a me non interessano i sentimenti avulsi dal contesto sociale. Forse c'entra anche il fatto che io sono stata colta di sorpresa dalla realtà. Avevo diciotto anni e ho scoperto d'improvviso, il 25 luglio, che tutti esultavano per la caduta del fascismo. Ho visto le reazioni della gente di campagna in mezzo a cui vivevo, la paura che fosse un'illusione, la gioia. Per sfida mi ero messa in divisa fascista ed avevo preso il treno che da Alatri va a Roma. E questa gente, vedendomi in divisa, diceva: «E se non fosse caduto? E se ci aspettano in stazione?». Li ho dovuti rassicurare. Io sentivo loro, e poi sentivo mio padre, che era sottosegretario al ministero della stampa e propaganda di Salò. E mi sembravano discorsi speculari. Poi una volta vidi i deportati. «Sono traditori», disse mia madre. Ma a me sembravano povera, misera gente. Così capii che non potevo più fidarmi di nessuno, dovevo vedere con i miei occhi. Andai, volontaria, in Germania a fare l'operaia. E venni internata anch'io nei lager. Là dentro la cosa forse più tragica che ho visto è stato il riprodursi fra gli stessi prigionieri dei codici dominanti: il disprezzo del francese per l'italiano, dell'italiano per lo jugoslavo e così via. Ho definitivamente compreso che non si può combattere se non si capisce l'avversario, la sua psicologia, il suo modo di pensare e di sentire. Perché l'occhio nazista è, sempre, l'occhio che nega l'umanità dell'avversario».

«Deviazione», il tuo primo romanzo, racconta questa esperienza e, in pagine che trovo insuperabili, anche la storia di come ti sei ritrovata, per puntellare un muro e salvare alcune persone intrappolate in un edificio bombardato, senza più l'uso delle gambe, costretta in una carrozzina.

Ho scritto *Deviazione* anche per questo, per mettere i miei lettori davanti a questo fatto, una volte per tutte. E per liberarmene, buttarmelo alle spalle. È vero però che il superamento della dipendenza fisica comporta un dosaggio preciso dei gesti, la coscienza di ogni movimento, di ogni muscolo tale da sviluppare l'attenzione, fino a farla diventare una seconda natura. Attenzione fisica e mentale. Attenzione, anche, ai pregiudizi. In fondo io ho pubblicato tardi perché, data la mia situazione, l'approccio con gli editori non è stato facile. Avevo mandato un *mio primo* dattiloscritto a un editore milanese che mi convocò nel suo ufficio con un telegramma. Allora, forse, si usava così. Bene, mi presento e lui trasecola: «Mi scusi, lei me lo doveva dire». «Che cosa le dovevo dire?». «Ma che sta così. Come posso lanciare un'autrice che non ha avvenire?». Era molto delicato, l'uomo. Però gli ho risposto. «Non sapevo, gli ho detto, che i suoi autori scrivessero con i piedi». Altra gente, poi, mi ha aiutato: Moravia, Corrado Pavolini, Camilla Cederna, Silone.

Da allora hai esplorato le più diverse possibilità della scrittura, elaborando testi critici, saggi e quattro intensi, indimenticabili romanzi. Vuoi darmi la loro cifra, la chiave per entrare in ciascuno di essi?

Di *Deviazione* ho già detto. È in realtà un giallo della memoria, un'indagine su cosa la memoria ricorda e cosa rimuove. Perché la memoria è subdola, e non ti vuol far soffrire. Oppure, di colpo, rompe gli argini e ti travolge. *Nucleo Zero*, che narra di un gruppo terrorista, è anch'esso un'indagine, sul «quando» una persona si ribella alla sopraffazione e quando lo fa insieme agli altri. Insieme: questo è l'importante. Nei lager è troppo tardi, in questo caso è forse troppo presto? Soprattutto, scrivendo *Nucleo Zero*, ho capito come i mezzi possano modificare il fine. *Partiranno* è un romanzo «fantascientifico» in cui compaiono degli esseri extraterrestri. L'extraterrestre è il mostro, l'alieno per eccellenza, l'altro per definizione. E come si fa a capire l'altro, diverso da te al punto da non essere nemmeno riconoscibile? E come è possibile riconoscere l'altro se lo si nega a priori, se deve per forza rientrare nelle categorie «disumane» dell'angelico o del diabolico? E infine *Ultima Luna*, il romanzo che è appena uscito. Una storia che ha avuto una lunga gestazione. Dapprima avevo un personaggio femminile, una donna, una dottoressa, anzi una gerontologa, separata dal marito. Mi dicevo: va bene, ma dopo? Dopo che fa questa donna? Era un seme che lievitava. Poi è venuto il personaggio maschile: un comunista, espulso dal partito, che se ne va in Giappone. Ma perché diavolo proprio in Giappone? Questa storia non gliel'ho perdonata per un bel pezzo, finché non ho capito che la frattura interna era stata tale da fargli scegliere il posto più lontano e alieno che potesse immaginarsi. E infine la madre di lui, Alfonsina, una forte figura di proletaria la cui massima aspirazione era l'ascesa sociale, l'istruzione intesa come arma di potere. E che riversa sul figlio tutte queste sue ambizioni.

Si scrive per passione e per mestiere al tempo stesso, così ogni scrittore ha i suoi «argomenti», che sono anche le sue passioni, e il suo metodo. Le tue passioni sono chiare. Ma qual è il tuo metodo?

Intanto, quando mi appassiona un argomento, mi si trasforma immediatamente in scena, in personaggio. Ed è talmente presente che a un certo punto vedo le cose, perfino le cose della quotidianità, con i suoi occhi. Insomma, la vita mi si fa un poco dissociata. È un poco misterioso questo infilarsi in un'altra realtà. In ogni modo, dapprima comincio a indagare, ad annotare, a preparare il terreno. Faccio come la gatta che deve partorire e si prepara il nido, porta gli straccetti nel cestino. Poi, finalmente, mi accaso, mi sistemo là dentro. Scrivo, riscrivo, non vado avanti finché non ho finito un capitolo. Un tempo mi alzavo all'alba, presto, sempre più presto, sono arrivata ad alzarmi alle tre. Guardavo il cielo che si schiariva e intanto sentivo questa cosa che mi cresceva dentro. Adesso purtroppo non posso più, e me ne dispiace. Ma il procedimento è sempre lo stesso, l'immersione avviene alla medesima profondità. E anche lo straniamento. Perché la scrittura ha questo di buono, che ci fa riposare da noi stessi, ci leva il peso del nostro io. Un grande regalo.

IL LIBRO

Il comunista e la madre: un romanzo

«Ultima Luna» di Luce D'Eramo (ed. Mondadori, 440 pag. 33.000 lire) è una storia d'amore ma anche la storia di una passione politica. È la storia di un distacco e di un ultimo ritrovarsi fra una madre e un figlio. È una storia di sogni, di fedeltà e di risarcimenti.

Bruno si chiama il protagonista maschile: un comunista espulso dal partito nel 1963 che tenta di ripensare se stesso e il mondo in un luogo lontano e totalmente «straniero» come il Giappone. La sua vita, le sue illusioni e le sue delusioni, le racconta lui stesso, in un romanzo dentro il romanzo. E non è un caso che, per mestiere, Bruno faccia lo scrittore: ha bisogno delle parole per osservare le difficoltà del mondo «senza più farsene un dramma personale», per allontanarle da sé rappresentandole. Ma poi gli si spalanca davanti «il vuoto della vecchiaia», e tutto ricomincia daccapo.

Perché Bruno ritorna in Italia? E perché proprio in Italia ritrova non solo la tenerezza e la pietà per la madre anche l'amore?

Il tema del ritorno è una chiave importante del libro. Ritornare sui propri passi significa recuperare, senza per questo rinnegare le scelte compiute, ciò che l'impazienza, la fretta e l'angoscia del vivere avevano lasciato cadere.

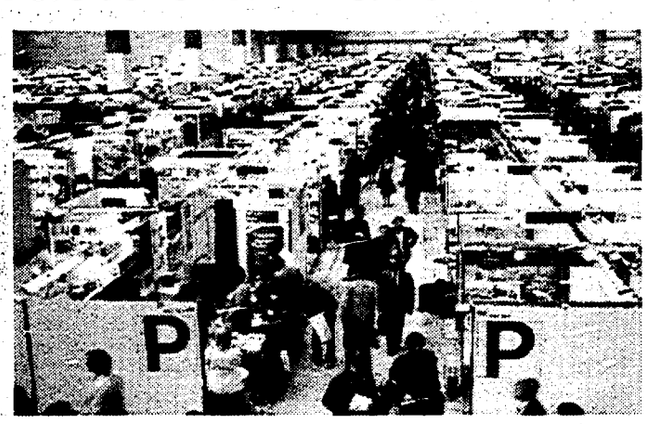
Le due donne – la madre Alfonsina e Silvana, la dottoressa di cui Bruno s'innamora – rappresentano due universi femminili diversi e contrastanti. Da una parte la vecchia sarta con ambizioni sociali che non sa e non osa vivere per sé e che quindi riversa totalmente sul figlio. Dall'altra una donna emancipata che vive in maniera contraddittoria e infelice la sua personale emancipazione, ma che non esita a spendersi in una professione che la mette a quotidiano confronto con i bisogni dell'età ultima della vita. Silvana lotta con passione contro i pregiudizi e le crudeltà che colpiscono i vecchi e in questa lotta scopre e riconosce le sue stesse fragilità e i suoi desideri più profondi.

Tre figure a tutto tondo. Il romanzo ha i ritmi ampi delle grandi saghe e i dialoghi serrati ed esplicativi delle narrazioni classiche. E su tutto trionfa un'indomabile vitalità femminile.

□ *M.R.C.*

Dizionari grandi come un'agenda, testi da leggere al compact: nel luna park giurassico di Francoforte

Il libro ha un futuro? Chiedetelo al video



Uno dei saloni allestiti negli anni passati alla Buchmesse, la Fiera del Libro a Francoforte

DALLA NOSTRA INVIATA
ANTONELLA FIORI

FRANCOFORTE. Ma quale editoria elettronica! Questo al massimo è un negozio di Hi-fi, la camera-comandi della Cnn, la versione ampliata di una sala di videogiochi. Però, però... c'è poco da scherzare. Basta qualche anno e i giochi possono diventare pericolosi per l'industria del libro, se si avverasse quello che per adesso qui è solo annunciato. Perché – diciamola tutta – nel campo del libro elettronico siamo proprio agli inizi, agli anni '50 dei computer, alla tv in bianco e nero, all'era Giurassica (a proposito se qualcuno cerca una tentenza che unisca l'editoria mondiale non ha che da farsi un giro per gli stand tra dinosaurien, dinosaurios, dinosaurii). Tutto, insomma, deve ancora accadere.

Il padiglione dell'editoria elettronica – la vera novità della Buchmesse che raggruppa 70 editori provenienti da tutto il mondo – è nella hall numero 1, luogo buio e asettico, superaffollato da ragazzini alle prese con videogiochi che in realtà sono libri, libri interattivi, in cui aprendo una finestrella, premendo su un mouse si segue una storia, si visita un museo, si entra in un vulcano. «Una rivoluzione nella lettura» dice lo slogan dell'americana Voyager che tra i suoi «expanded book» ha titoli come Jurassic Park di Crichton (dove la lettura del libro su computer si accompagna a suoni e immagini) e Presunto Innocente di Scott Turow. La Infowelt invece fa libri-concerto. Stiamo tranquillamente seguendo l'esecuzione in videocassetta e ci viene voglia di ascoltare se quel particolare musicista dell'orchestra ha preso una stecca? Basta isolare la faccia del signore prescelto col mouse e il suo violino volerà in assolo per noi. Per la cronaca, c'è anche la cassetta di Pavarotti. Per il resto è un imperversare di dizionari che hanno la forma di agenda elettronica (100.000 parole nella tua tasca dice lo slogan della Larousse, ma anche Duden, la nostra Zanichelli). Editoria di consultazione, campo in cui i progressi sono enormi (in futuro in ogni studio legale i codici saranno ridotti a piccole scatoline). La prospettiva più incredibile riguarda però i sistemi editoriali: alla Kurzweil giurano che è già possibile avere la traduzione simultanea di un testo in qualsiasi lingua in un solo minuto di tempo. L'unico problema per ora è il costo, altissimo. Nessuna casa editrice può permetterselo. Meno male. Udite, udite, l'Italia, piccina piccina rispetto al resto del mondo del libro, a Francoforte proprio nell'editoria elettronica è diventata un piccolo caso. Il programma «Edusex» della Giunti Multimedia è tra i quattro che sono stati scelti dalla Comunità europea come progetti pilota in questo settore (costo del dischetto, in commercio il prossimo anno 90.000 lire, un milione il prezzo del lettore che è lo stesso anche per vedere film e foto in cd). «Edusex» programma di educazione sessuale per bambini e adolescenti funziona col sistema del sensore: si passa sul personaggio e sull'argomento e si hanno informazioni su tutto: da come nascono i bambini all'Aids (con veri filmati di malati). Ti insegnano anche come si mette il preservativo. La dimostrazione è fatta da un comico-ventriloquo alla Gigi Proietti: si capisce come si usa e si ride. Nel settore si parla già di «italian style».

Ma tutto questo che cosa c'entra col libro? Forse veramente niente. E si respira tornando tra la carta, tra gli stand: sì, anche quelli italiani, col loro aspetto da acquario dove, anno dopo anno, si incontrano sempre gli stessi pesci. «Non penserete mica che Francoforte sia ancora un luogo dove si acquistano e si vendono i diritti dei libri? Si viene solo per farsi un'idea di quello che c'è in giro per il mondo». Gianarturo Ferrari della Mondadori è loquace e contento. Gli allarga il cuore la lettura dei giornali. «Che bella soddisfazione per il nostro manager Tatò, questo riconoscimento della Fininvest. Vuol dire che anche la Mondadori funziona bene». Ferrari non ha dubbi. Tatò – che forse oggi sarà alla Buchmesse – è il migliore di tutti. «E non è vero che fa tagli drastici, lo definirei un microchirurgo più che uno spaccaossa». Grandi o piccoli tagli, anche la Mondadori quest'anno è al minimo. Al posto degli autori, le foto degli autori (bellissima quella lunga più di due metri, alta venti centimetri della scuola di agraria di Città del Messico dove compare il padre di Calvino). «In fondo – conclude il supermanager di Segrate – Quale degli autori venduti o segnalati a Francoforte è andato bene?».

A questo scetticismo risponde l'entusiasmo della signora Inge Feltrinelli, star dei collegamenti di Salvo Mazzolini del tg1. «Abbiamo il grande scoop. Il nuovo Keruac» dice intendendo il diario di Che Guevara, «Latinoamericana» anteprima mondiale assoluta che riempie gli scaffali della casa editrice che sarà venduto in tutti i paesi del mondo. «Gli italiani vanno male? Ma anche i tedeschi piangono – dice – sono viziatissimi. Hanno perso il 2% e ne fanno una tragedia. Ma lo sa perché? È colpa di quelli dell'est, che una volta erano grandi lettori e ora hanno scoperto la televisione e trovano i libri noiosi. Il libro elettronico? Ma no, è un altro mondo. Guardi piuttosto gli olandesi, Mulish, la Palmen. Siamo stati tra i primi a tradurli, adesso c'è Noteeboom...» *Ed infatti, eccolo, un* algido Cees Nooteboom si materializza con Hector Bianciotti allo stand... E gli italiani, signora Inge, i nostri autori italiani? «Difficilissimo vendere oggi, noi abbiamo Tabucchi, l'anno scorso c'è stato Benni».

Quest'anno, per gli italiani dovrebbe essere la volta buona per Adelphi. Maurensig con *La variante di Lunenburg* e la Ortese de *Il cardillo addolorato* sono già stati piazzati in Spagna, Francia (Gallimard Ortese, Seuil Maurensig), Germania e Inghilterra. «Nella narrativa vanno solo le storie sganciate dalla situazione italiana di oggi» dicono alla Adelphi: acuta osservazione che conferma la debacle della nostra saggistica filosofica o politica: intraducibile. Sono gli americani i colossi, in questo settore: la Random House, ad esempio, con le biografie di Richard Nixon e Colin Powell (ma a noi di questi signori che ce ne importa?) esportate in tutto il mondo. Unica eccezione (è un libro che riguarda molto l'Italia, anche se di altri tempi) il romanzo di Clara Sereni "Il gioco dei regni" (Giunti), acquistato in Germania. Germania che però continua ad essere soprattutto un paese dove noi andiamo a pescare novità (anche se tra i nostri tradotti in Germania c'è il maestro d'Orta, Cacucci di *Puerto Escondido* e di *Tina*, biografia di Tina Modotti e poi De Carlo e De Crescenzo, tutti Diogenes). Negli stand di Aufbau ci sono almeno tre libri-novità già acquistati da Sandro Ferri di e/o: *Le memorie di un nazis-kin* di Ingo Hasselbach (cattivo ragazzo che tuttora vive in clandestinità), la corrispondenza tra Brigitte Heimann e Christa Wolf e il nuovo Christoph Hein *Il gioco di Napoleone*, metafora del capitalismo come gioco d'azzardo.

Infine, doveva essere l'anno dell'Olanda, ma, a parte il successo personale della nostra Emilia Lodigiani di Iperborea (è finita in un film sulla vita di Noteboom trasmesso in Olanda e viene fermata nei corridoi della fiera come una star), proprio gli olandesi, almeno in quest'inizio, sono mancati. Brutto il loro padiglione, col leit-motiv del prato verde dove spuntano tulipani e manubri di biciclette. Aspettando il Brasile nel '94, c'è tutta la Buchmesse per rifarsi. Altra mezza delusione, la Cina, rivelazione di quest'anno per molti con cento e passa espositori. In realtà racchiusa in un fazzoletto di metri con lanterne rosse di richiamo. Dice Xu Ming Qiang, vicepresidente del settore diritti esteri di una importante associazione di editori: «In Cina ci sono 506 editori. Ma il mercato si espande solo nel settore dei libri professionali e di economia». Tra i giovani autori il più presente è Liu Heng, che ha scritto il libro da cui è stato tratto il film *Ju Dou*. Chissà che non sia lui dopo Acheng e Su Tong (arrivati in Italia grazie al lavoro pionieristico della casa editrice Theoria) il prossimo cinese che leggeremo. Tra tante delusioni, almeno una conferma: Paul Mc Cartney. Tre ore di fila sotto la pioggia davanti alla Buchmesse (la sala da concerto è accanto alla Fiera) per tanti ragazzi e non. Alle 18.30, ora di chiusura della Fiera, Paul ha iniziato il concerto. Con *Yesterday*.

Un serata per ricordare Elena Gentili

ANNAMARIA QUADAGNI

Elena Gentili aveva 52 anni, era una donna elegante e colta. Si esprimeva in modo così personale, e con tale naturale scioltezza che era impossibile pensare a quel parlare modulato, talvolta oscuro, come a un vezzo snob. Di artificioso non aveva nulla, Elena parlava come pensava davvero. E nella sua trama si componevano significati in modi inconsueti, fatti di accostamenti che sapevano contenere la contraddizione. E dalla coesistenza di contrasti sapevano trarre vantaggio.

Elena Gentili è morta di tumore quest'estate, a fine agosto. Le sue compagne l'hanno ricordata l'altra sera a Roma nella sede del Centro femminista separatista del Buon Pastore. C'erano molti dei visi che la documentazione fotografica degli anni alti del femminismo romano ha consegnato alla storia. La commemorazione era organizzata dalla redazione di *Dwf*, la rivista dove Elena ha lavorato e dove l'impronta di quel suo pensare è ancora ben visibile; e dalle donne di uno dei gruppi storici della capitale, il Collettivo di via Pompeo Magno che per lei era stato il luogo politico delle origini.

Un'arpa, un tappeto, una tenda chiara come sipario di foto-sequenze. Una lettura (fatta da Tilde Capomazza e Giancarla Cavalletti) di testi che le erano cari: *Questo sesso che non è un sesso* di Luce Irigaray, *La passione secondo G.H.* di Clarice Lispector, *La figlia prodiga* di Alice Ceresa, *Lettera aerea* di Nicole Brossard. Musiche di Haendel, Laforet, Debussy. Edda Billi ha dedicato a Elena un Hai-ku: «Ti penso sola/ – dice – Mentre cammino/in mezzo al mare». Paola Mastrangeli ne ha ricordato le doti politiche: Elena che mediava, ma mediava sempre alto – Elena capace di sintesi fulminanti e felici. Ricordate quello slogan che diceva «Le donne con le donne possono»? Era di Elena Gentili. Gli slogan dei movimenti non portano firme, eppure ce ne sono stati di geniali. Uscivano da accese riunioni dove ognuna diceva qualcosa in una sorta di grande *brain storming*. Ma la sintesi finale spesso aveva nome e cognome.

«La certezza del diritto non è giustizia come la certezza del sesso non è sessualità», scrive Elena in una delle poche cose firmate apparse negli anni Settanta su *Differenze N.4*. Elena Gentili era donna di legge. Vice segretario generale della Confcommercio (lei rideva del maschile di questa dizione), aveva lavorato a lungo all'ufficio legislativo. Il suo mestiere era scrivere leggi. «Ricordo un'assemblea al Governo Vecchio dove fu lei a suggerire che la violenza sessuale, contemplata dal codice Rocco come delitto contro la morale, diventasse delitto contro la persona». Anita Pasquali ha raccontato il tempo in cui Udi, Mld e Pompeo Magno – superando reciproci pregiudizi – si trovarono insieme a proporre la legge di iniziativa popolare che divenne poi base di discussione per le nuove norme contro lo stupro.

Elena Gentili era convinta che la lingua delle donne è plurale, che la molteplicità dei dialetti non mortifica la ricerca di un tono rigoroso e alto, ha detto Vania Chiurlotto. Quella del femminismo degli anni Settanta è ancora soprattutto storia orale; la forza (e la fragilità) del pensiero che ne è scaturito è legata in modo indissolubilmente alla biografia delle donne che l'hanno fatta. E poiché non si immagini un viale di mezzi busti è bene dire – come ha fatto Rina Macrelli – della «squisita, infantile ironia di Elena». Alla fine della serata girava *un cesto dove su proposta* di Simonetta Spinelli si poteva (metaforicamente) mettere qualcosa per Elena. Lì dentro sono finiti generi di conforto d'ogni genere. Naturalmente anche un paio delle vecchie, mitiche scarpe di pezza.

MicroMega

Roma, 8 ottobre 1993, ore 16, presso la Sala del Cenacolo in piazza Campo Marzio 42

dibattito pubblico

CON CHI E CONTRO CHI

Perché la scelta non sia tra Lega e trasformismo

introducono:

Massimo Cacciari e Paolo Flores d'Arcais

partecipano: **Ferdinando Adornato, Giuseppe Arnone, Giuseppe Ayala, Enzo Bianco, Nando dalla Chiesa, Maurizio Fistarol, Luciano Guerzoni, Stefano Rodotà, Francesco Rutelli, Pietro Scoppola**

In occasione dell'uscita del numero 4/93 della rivista.

Il presente vale come invito.